

## DOSSIER

di Franco Giannantoni

# Il “Piano Solo” fu deciso dal Quirinale prigioniero dei fantasmi anti-comunisti

**E**rano le 17,30 del 7 agosto 1964. Da poche ore era stato varato il contrastatissimo governo Moro-bis malgrado la strenua resistenza della parte “destrorsa” della Dc, della Banca d’Italia e della Confindustria. Nasceva un nuovo esecutivo simile al primo attenuato nel vigore riformista del piano quinquennale del ministro socialista Antonio Giolitti, formato dalla frazione morotea della Dc, dagli autonomisti del Psi, dai rappresentanti del Psdi e del Pri. Una soluzione alla crisi che, dopo la caduta della prima esperienza di centro-sinistra il 26 giugno 1964 a soli sette mesi dalla nascita il 4 dicembre 1963, non avrebbero voluto né il presidente della Repubblica Antonio Segni, né quello del Senato Cesare Merzagora né il governatore della Banca d’Italia Guido Carli né la Confindustria in nome dei “poteri forti” favorevoli ad un governo tecnico monocoloro dc che avrebbe dovuto precedere le elezioni anticipate.

**I**l presidente Segni, su tutti, aveva tentato di trovare una soluzione alternativa, convinto com’era sempre stato, che un ritorno del centro-sinistra a cui si attribuivano le maggiori responsabilità della profonda crisi economico-finanziaria ed industriale, sarebbe sta-

Il comandante generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo su incarico del Presidente della Repubblica Antonio Segni studiò nel 1964 un progetto d’intervento militare che avrebbe dovuto contrastare eventuali sommosse di piazza mentre erano in corso le trattative per un secondo governo Moro di centro-sinistra osteggiato dai “poteri forti”.

L’obiettivo era un esecutivo monocoloro sostenuto dalla Dc. Erano previsti centinaia di arresti di esponenti comunisti, sindacalisti ed intellettuali da “deportare” a Capo Marargiu in Sardegna, lo stesso luogo dove si addestravano gli uomini di “Gladio”. L’iniziativa era stata organizzata senza la partecipazione della polizia e all’oscuro delle Prefetture. Un drammatico scontro verbale fra Segni e il ministro degli Esteri Giuseppe Saragat al termine della crisi segnò la fine dell’uomo politico democristiano.



to un grave danno per il Paese. Ma la vera preoccupazione del Quirinale era che la collaborazione con i socialisti potesse costituire in prospettiva un avvicinamento all’area del potere del Pci sempre più organizzato e battagliero.

**Q**uesto del “pericolo rosso” per il vecchio Segni era diventata una vera ossessione. Non solo lui ma anche i suoi collaboratori erano diventati prigionieri di scenari apocalittici e di sommosse alle porte ordite nell’ombra dagli uomini di Mosca. La realtà si era manifestata sotto altre spoglie: malgrado l’impegno profuso e i contatti in ogni direzione, il capo dello Stato alla fine aveva dovuto alzare bandiera bianca davanti alle fratture insanabili interne alla Dc, alla contrarietà del governo Usa e del Vaticano (Paolo VI) che avevano ritenuto comunque positivo un rilancio del modello riformista anche perché questa formula avrebbe rappresentato, a loro dire, il mezzo più idoneo per mantenere il Pci lontano dall’area di governo.

In quel tardo pomeriggio della torrida estate romana con il Senato già chiuso dal 2 agosto (il giorno prima aveva votato la fiducia al “Moro bis” con 163 voti contro 120 e l’astensione del senatore a vita Ferruccio Parri) e con

**Non solo lui ma anche i suoi collaboratori erano diventati prigionieri**



**Mimmo Franzinelli,  
Il Piano Solo.  
I servizi segreti,  
il centro-sinistra  
e il golpe del 1964,  
Mondadori-Le Scie,  
pagine 380, euro 20,00**

la Camera dei deputati chiusa anch'essa dal 6 agosto (la fiducia aveva riscosso 344 suffragi contro 238 e tre astensioni), il presidente Segni si stava apprestando a ricevere il ministro degli Esteri Giuseppe Saragat per ratificare alcune decisioni riguardanti il mondo diplomatico.

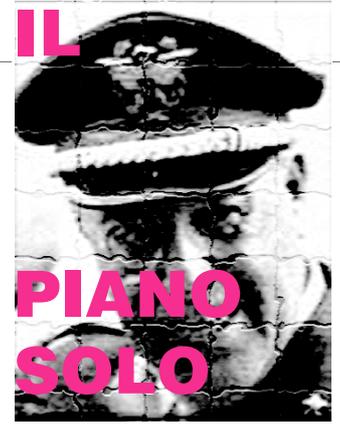
**I**l clima all'apparenza sembrava sereno, lo scenario politico si era stabilizzato anche se Segni era apparso come sempre preda dei suoi tormenti e dei suoi dubbi. Ma gli equilibri esteriori erano saltati subito. Infatti, alla lettura del documento della Farnesina da cui appariva l'esclusione del suo consigliere diplomatico Federico Sensi dalla sede di Mosca e il nome del figlio di Saragat, fresco di nomina, Segni aveva perso il controllo di sé stesso innescando a freddo una *querelle* che di lì a poco avrebbe avuto esiti fatali. Segni era infatti sbottato accusando il ministro degli Esteri d'aver utilizzato il proprio ruolo istituzionale per sistemare il figlio. Era stata la miccia che aveva appiccato il fuoco. "Io rispetto la Repubblica – aveva gridato Segni – non ne approfitto", erano state le parole registrate puntualmente da un agente del Sifar, il Servizio informazioni militare, che aveva avuto il compito di presenziare ad ogni ceri-

monia pubblica e fare un rapporto. Saragat, sorpreso ma non arreso, aveva reagito sostenendo di essere estraneo a qualsiasi manovra, per poi esclamare: "Tu, proprio tu rispetteresti la Repubblica! E i pericoli che ci hai fatto correre nella crisi di governo per le tue trame con i carabinieri?". Il tono della voce era stato severo. Segni, travolto dall'attacco inatteso, aveva replicato: "Come osi rivolgerti così al Presidente? Come ti permetti?".

**E**rano state le sue ultime parole perché, un attimo dopo, era crollato a terra vittima di un ictus cerebrale che lo avrebbe portato nel giro di poco tempo prima alle obbligate dimissioni e poi quando era apparso in ripresa alla morte. La scena era stata drammatica. Il presidente Moro aveva invocato i soccorsi mentre Saragat, informati i ministri dell'accaduto, colto a sua volta da un malore, era svenuto, riprendendosi solo dopo un'ora.

**S**i era trattato dell'atto conclusivo di un processo politico assai complesso e aspro con punte di polemica al limite del tollerabile che avevano fatto da sfondo al lancio del "Piano Solo" (chiamato così perché attuato unicamente dai carabinieri) pensato e voluto da Segni ed organizzato dal comandante generale dell'Ar-

di scenari apocalittici orditi nell'ombra dagli uomini di Mosca...



ma Giovanni De Lorenzo. L'alto ufficiale sino al 1962 aveva diretto il Sifar. Nella seconda guerra mondiale era stato volontario con l'esercito in Africa, presente sul fronte italo-francese e in Russia, passando poi alla Resistenza prima in Romagna poi nella capitale, nelle strutture dei servizi informativi.

Il Piano Solo, avvolto per decenni da un alone di mistero e da interpretazioni strumentali prima che inesatte, è stato ricostruito in ogni suo passaggio dallo storico Mimmo Franzinelli che, dopo aver esaminato migliaia di documenti, in gran parte inediti, provenienti da archivi pubblici e privati, non solo italiani, oltre che le carte parlamentari delle varie Commissioni d'inchiesta, ha ripercorso in un libro *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il golpe del 1964*, le fasi della gravissima crisi politica, la sbandierata "cifra" golpista di un'operazione che avrebbe finito poi indirettamente con il legittimare ed innescare la tragedia del terrorismo sul falso presupposto, cavalcato da migliaia di giovani (e non solo) di un golpe di matrice militare.

**A**ltre quarant'anni dalle rivelazioni giornalistiche di Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi sull'*E-spresso* del 14 maggio 1967 (che rese pubblico l'evento dando la stura alla lotta politica che seguì) e ben nove dibattiti parlamentari nel corso della IV e V legislatura (1967-1970), il Piano Solo per merito di Franzinelli, ripulito da tutti i cascami reducistici di una polemica che aveva travolto il Paese, "non è più quello di una volta" come ha osservato Giorgio Boatti nel commentare quella che fu la matrigna di quanto avvenuto negli anni successivi, il che non significa non sia esistito nella funzione di corollario ad un disegno politico che avrebbe voluto impedire l'avvento di una democrazia più avanzata.

*L'intervento di emergenza sull'ordine pubblico* redatto dall'Arma sotto la regia di De Lorenzo con la collaborazione dei Comandi di legione del nord (Pastrengo), Centro (Podgora), Sud (Ogaden) altro non era stato che un'interpretazione "estensiva e autonoma" del Piano d'emergenza speciale proposto nel '61 dal capo della polizia prefetto Angelo Vicari per eventuali reazioni della piazza alla crisi di Berlino quando venne eretto il muro di separazione tra la Berlino Est e la Berlino Ovest per impedire l'esodo massiccio dallo stesso ovest verso est.

**Q**uesta volta il Piano nelle intenzioni del presidente Segni che aveva affidato la progettazione all'Arma la sola di cui si fidasse ciecamente nel corto circuito che lo ossessionava, avrebbe dovuto

fare da argine alle possibili sommosse nell'eventualità del varo di un governo tecnico imposto dai circoli più reazionari del Paese in luogo del governo Moro appena caduto.

Un Piano "per dare ordine" all'Italia senza alamari e senza stellette, semmai "in borghese", che aveva trovato il suo *imprimatur* al Quirinale. Segni, memore dell'esperienza del governo Tambroni del 1960 e della pronta e vasta risposta popolare a cominciare da Genova medaglia d'oro della Resistenza, alla provocazione fascista che aveva fissato proprio nella città ligure il Congresso nazionale del Msi, il partito che aveva sostenuto la formazione del governo Tambroni, aveva coltivato il timore che, nelle more delle trattative per scongiurare il ritorno dei socialisti al governo, la piazza avrebbe potuto avere il sopravvento sostenuto dal Pci. Era indispensabile essere pronti a rintuzzare puntualmente ogni iniziativa.

**M**immo Franzinelli ha squarciato sino in fondo i veli che coprivano la verità attorno a questa impresa e ad un progetto del tutto politico, coperto poi per ragioni di Stato per salvare il Quirinale con l'imposizione del segreto, sino al capitolo estremo, quando era stato buttato a mare De Lorenzo nel frattempo promosso capo di Stato maggiore dell'esercito con l'adesione anche del Pci, per infilarlo di forza in una rappresentazione di sapore golpista il che non corrispondeva alla realtà dei fatti.

La remota ipotesi che si volesse realizzare un vero colpo di Stato con il Piano Solo era un elemento già condiviso da gran parte degli storici ma la puntuale rappresentazione compiuta da Franzinelli, alla luce dei documenti utilizzati, fra cui le carte dello stesso De Lorenzo, Andreotti, Merzagora, Nenni, Taviani, La Malfa e altri ancora, conferma come la funzione centrale di quel programma sia stata quella di uno "strumento di pressione". Un obiettivo politico come politici erano stati tutti i personaggi che ne avevano caldeggiato l'esistenza ed elaborato i tratti non esitando a tempo debito a riversarne la responsabilità sul comandante dell'Arma, trasfor-



Per indicare una data significativa di questa storia occorre fissarl

mato nell'unico parafulmine di una furiosa lotta di potere fra i maggiori partiti politici del Paese.

**P**er indicare una data significativa di questa storia occorre fissarla in quella della nascita del primo centro-sinistra del dicembre del '63. Moro era stato il premier, Nenni il suo vice, Saragat ministro degli Esteri, Taviani e Andreotti rispettivamente all'Interno e alla Difesa, Giolitti, socialista, al Bilancio e sarà attorno alla sua politica economica fortemente riformatrice (come la nazionalizzazione dell'energia elettrica) che si manifesteranno le reazioni delle destre confindustriali e neofasciste, producendo quei veleni che porteranno al rapido tramonto dell'esecutivo. La Dc aveva ottenuto 12 ministri, il Psi 5, il Psdi 2, il Pri uno, al termine di estenuanti mediazioni "per coniugare – afferma Franzinelli – le riforme di struttura volute dal Psi con il rispetto dello *status quo* perseguito dai centristi". Per cogliere appieno la fragilità del quadro politico del momento, non si può ignorare che il programma di sviluppo proposto da Moro era stato avversato con una determinazione verbale del tutto speciale. Il repubblicano Randolpho Pacciardi, ex prestigioso combattente di Spagna, alla vigilia dell'espulsione dal suo partito, con un giudizio sferzante e ingeneroso, aveva sostenuto per esempio che "questo è un governo d'avventura, estremamente pericoloso per il Paese".

**I**l segretario del Pci Palmiro Togliatti che aveva ammesso di non temere tentativi di tipo fascista "perché le forze popolari sono in grado di stroncarle sul nascere", non era stato meno severo affermando che "quanto un pericolo è più nascosto e più mascherato, forse per questo è più insidioso" con riferimento all'attivismo filomilitare del presidente Segni che, proprio in quei giorni, aveva incrementato il ritmo dei colloqui al Quirinale con i capi dell'Arma e della polizia. Il Pci aveva giudicato il rapporto Dc-Psi "un momento d'arresto e di involuzione" come del resto Achille Occhetto, leader della Federazione giovanile comunista, che aveva parlato di "governo reazionario". Macaluso e la sua corrente, al contrario, erano stati di avviso diverso, mostrando di apprezzare la strategia dei "piccoli passi" di Pietro Nenni.

Caduto quel governo, gli ostacoli per Moro e il suo nuovo tentativo governativo erano apparsi come vette inarrivabili. Ne erano convinti la Banca d'Italia come sempre, pezzi sparsi della Dc, gli industriali in ordine sparso a cui avevano fatto da contraltare il Vaticano con Paolo VI, amico dai vecchi tempi della Federazione dei cattolici universitari che aveva approvato l'incontro tra

il partito di Sturzo e di De Gasperi e il socialismo autonomista e riformista. Ceduta da Moro mal volentieri a suo tempo la segreteria del partito a Mariano Rumor, esponente del centrismo doroteo, le frizioni all'interno della Dc si erano manifestate con grande intensità e lo scontro fra Rumor e Moro aveva assunto toni di grande asprezza con il primo che non aveva smesso di consigliare al secondo di porre un freno alle spinte innovatrici del Psi.

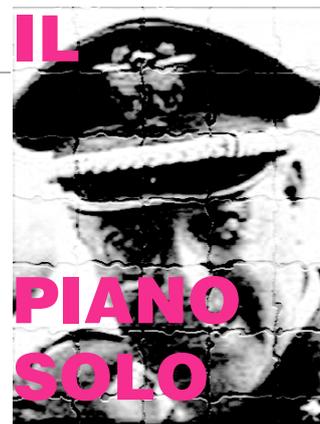
**C**on il trascorrere del tempo, infatti, i programmi riformisti dei socialisti si erano affievoliti. Il Sifar retto dal generale dei carabinieri Egidio Viggiani che avversava Moro a differenza, in quella fase, di De Lorenzo, non aveva mancato di seguire con grande attenzione l'attività dell'esecutivo trasmettendo con regolarità agli esponenti antigovernativi più in vista della Dc informazioni assai riservate.

Il presidente Segni dal Quirinale aveva continuato a mantenere la sua linea reazionaria "inserito – scrive Franzinelli – in un orizzonte cupo, divorato dall'incubo dell'espansionismo sovietico, della burrasca sociale e della sovversione politica", giungendo a immaginare truppe di cosacchi prossimi a piazza San Pietro come ai tempi d'oro del 1948. I maggiori timori del Colle erano sempre verso la linea economico-finanziaria di Giolitti dipinto come "l'emblema della sovietizzazione", giudizio aggravato sul *Corriere della Sera* da un intervento di Merzagora, che aveva accusato il governo "di spaventare il capitale con la politica delle riforme e di alimentare l'inflazione restringendo il credito".

**I**l governo insomma schiacciato da destra e da sinistra, aveva accusato i colpi. Il Pci e la Cgil lo avevano attaccato con una serie di massicci scioperi che avevano coinvolto tutte le categorie. Eppure l'esecutivo aveva raggiunto qualche buon risultato: dalle norme di attuazione del referendum alla nuova disciplina dei patti agrari, dalla programmazione economica allo Statuto dei lavoratori e all'attuazione della Regioni mentre era rimasta al palo la temuta riforma urbanistica giudicata da Merzagora "una follia".

**L'** inquietudine di Segni (un presidente, occorre ricordare, eletto nel maggio del '62 con il minor consenso rispetto ai suoi predecessori) a cui spettava come da dettato costituzionale il comando supremo delle Forze armate, si era vieppiù accresciuta. Un primo provvedimento, alla luce anche dell'assassinio del presidente americano Kennedy nel novembre del '63 era stato il potenziamento del sistema di sicurezza del

n quella della nascita nel primo centro-sinistra del dicembre del '63



Quirinale e l'approntamento affidato al generale De Lorenzo di un progetto difensivo di emergenza, detto "Piano DK", che prevedeva in caso di disordini l'intervento di una brigata meccanizzata ex novo strutturata su 6500 uomini con 130 carri armati di nuova generazione ed 80 cingolati. Segni si era fatto dotare inoltre di un impianto occulto di registrazione e di un collegamento telefonico diretto con il comando dell'Arma. Dal punto di vista operativo era stato messo a punto anche un piano denominato "Ravenna-Treviso", per la rapida occupazione del palazzo della Rai-Tv.

**S**egni aveva potenziato anche la cerchia dei più stretti collaboratori chiamando dalla Marina militare il capitano di vascello ed agente Sifar, Emanuele Cossetto, figura anomala rispetto al personale del Quirinale, in funzione di *trés d'union* fra i servizi segreti e i carabinieri.

Attorno inoltre agiva una corte di altri "complici": il colonnello Renzo Rocca, capo dell'ufficio Rei che ogni giorno trasmetteva al Quirinale veline dai tratti allarmistici per assecondare le fobie del presidente ed il generale Egidio Viggiani che dal Sifar faceva piovere sul Colle una mole impressionante di messaggi allo scopo di tenere ben desta l'attenzione di Segni timoroso che un nuovo avvento del Psi rappresentasse "il cavallo di Troia" per portare al potere il Pci.

La parola d'ordine di questo insidioso lavoro sotterraneo era stata una sola: "Moro e i socialisti stanno portando l'Italia alla rovina economica. Occorre fare qualcosa".

**S**egni con il passar del tempo era diventato, malgrado i provvedimenti assunti, una sorta di uomo-fantasma, dipinto dai suoi come "preoccupato e teso" prossimo al collasso, convinto comunque di essere l'uomo da cui dipendevano i destini del Paese. Il Piano Solo, definito in ogni particolare, aveva trovato il terreno su cui attecchire. Tre, spiega Mimmo Franzinelli, erano stati i momenti in qualche modo anticipatori, l'incubatrice del male oscuro di quel progetto. Il primo nel 1961 con la crisi di Berlino di cui si è detto.

Segni, a quel tempo ministro degli Esteri, aveva temuto che la situazione prodotta dalla "grande paura" potesse degenerare in uno scontro armato. Da qui l'idea di affidare ai carabinieri, tramite il ministro della Difesa Giulio Andreotti, il compito di tenere sotto controllo l'evolversi dei fenomeni sovversivi nel caso si fossero verificati.

**E**ra stato il germe anticipatore del Piano Solo. Il secondo momento era stato il viaggio di Stato a Parigi nel febbraio 1964 quando Segni "roso – annota Franzinelli – dall'assillo anticomunista", aveva potuto apprezzare la professionalità dei reparti speciali della polizia che avevano brillantemente tenuto testa alla rivolta studentesca al punto di convocare al suo rientro il ministro Taviani per illustrargli quello che aveva visto e che lo aveva ancora più convinto della bontà dei suoi programmi di difesa. Il terzo elemento era stato il dissidio con lo stesso Taviani sordo ad ogni sollecitazione militare e le incomprensioni nella Dc che avevano spinto il presidente Segni ad intensificare i rapporti con De Lorenzo e con Viggiani "esortandoli – scrive Franzinelli – ad arginare il sovvertivismo" che vedeva solo lui. Segni aveva raggiunto l'apice della sua inquietudine. Spiega Franzinelli: "Lo sconforto sulle prospettive del Paese e la sopravvalutazione dell'apparato paramilitare comunista portano l'inquilino del Quirinale a ravvisare in De Lorenzo il solo baluardo capace, in circostanze estreme, di difendere la democrazia".

**E**ra stato il momento in cui il generale comandante dell'Arma aveva abbandonato la sua posizione a favore di Moro per schierarsi a fianco di Segni divenendo "un fiero oppositore del centro-sinistra, interagendo sulle posizioni allarmistiche del presidente". De Lorenzo aveva fatto anche dell'altro, trasmettendo alla Cia un suo rapporto nel quale affermava che "è venuto il tempo delle decisioni".

La verità era che non esistevano presupposti di sommosse che potessero giustificare tanta frenesia. Le piazze erano vuote o quando si riempivano per le manifestazioni sindacali non proponevano scenari rivoluzionari (a parte uno sciopero degli edili a Roma stroncato brutalmente con il manganello e l'arresto di 505 persone di cui 35 condannate con il plauso del presidente ai giudici della VI sezione penale e l'assegnazione di medaglie ai pochi agenti feriti). I missini non costituivano un pericolo serio e il Paese tutto sommato attendeva una

**Secondo i "servizi" di Viggiani i "sovversivi" erano elementi al se**

soluzione senza particolari isterie.

De Lorenzo, chiamato ad offrire il meglio di se stesso, sostenuto da Taviani e Cossiga, non aveva perso tempo mettendosi all'opera con piglio autoritario e guardandosi bene dal collaborare con la polizia, pur esperta nel ramo, per avere in passato messo mano a misure speciali antisovversive "perché in caso di torbidi – aveva commentato il comandante – ci dava forse più fastidio che altro. Se De Lorenzo aveva valutato obsoleto il Piano "S" "per l'emergenza di ordine pubblico" e così altri piani di polizia compresi il Piano "ES" per le esigenze speciali, il Piano "K" e il Piano "Trasmissioni" che, per diventare operativi, dovevano ottenere il benestare del parlamento allungando a dismisura i tempi d'intervento, si era convinto ancora di più della bontà del suo Piano Solo, roba per soli carabinieri, che, coordinati dai tre comandanti interregionali, avevano avuto il compito di mettere a punto i rispettivi progetti di settore, cosa che era stata fatta pur se il giudizio non fosse del tutto lusinghiero.

**L**a crisi che aveva attenagliato il centro-sinistra (sarebbe caduto sul finanziamento alla scuola privata) aveva favorito di pari passo il lavoro dei militari. Il Sifar di Viggiani aveva ripreso la vecchia Rubrica "E" in previsione di avviare le procedure di rastrellamento (in termini tecnici: enucleazione) di coloro che l'Ufficio "D" del generale Allavena (futuro piduista "riabilitato" da Cossiga) aveva ritenuto di confermare. Comprendevo 731 nominativi di "sovversivi" da trasmettere ai comandanti delle divisioni territoriali dei carabinieri che li avrebbero tenuti d'occhio. Le schede, suddivise per province, indicavano il livello di pericolosità dei singoli soggetti, la loro cultura politica, l'eventuale capacità militare, la professione e l'indirizzo. Qualche dirigente, fiutata l'aria, aveva deciso di non dormire a casa.

Le liste degli "enucleandi", in questi decenni fatte sparire opportunamente, sono state in parte ricostruite da Franzinelli (ed è un altro grande merito del libro che in appendice ha un poderoso e illuminante carteggio esplicativo in gran parte inedito) attingendo a fonti parlamentari e ad altre carte.

**S**ecundo i "servizi" di Viggiani i "sovversivi" erano elementi al servizio dell'Unione Sovietica, in maggioranza aderenti al Pci e alla Cgil, con rare intromissioni di intellettuali "cani sciolti" ma quasi sempre di matrice marxista. C'erano sindacalisti di prima grandezza come Lama, Marianetti, Scheda; scrittori

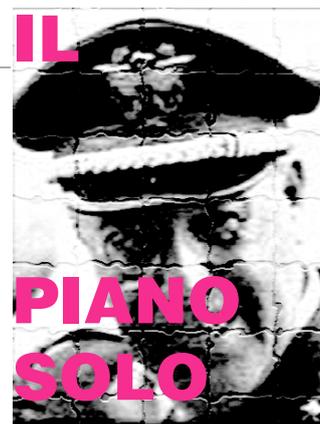
come Pier Paolo Pasolini; registi come Gillo Pontecorvo; storici come Aldo Garosci e Enzo Santarelli; il critico d'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli; i giornalisti di *Paese Sera* Enrico Ardù, Mario Quaranta e dell'*Unità* Ugo Baduel, Candiano Falaschi ed il consigliere delegato Amerigo Terenzi; gli ex partigiani di via Rasella, le medaglie d'oro Rosario Bentivegna e Carla Capponi; il presidente dell'Anpi e medaglia d'oro della Resistenza Arrigo Boldrini; i politici comunisti Arturo Colombi, Edoardo D'Onofrio, Luigi Longo, Umberto Massola, Giancarlo Pajetta, Mauro Scoccimarro, Velio Spano, Giuseppe Alberganti, Armando Cossutta, Giovanni Grilli, Alberto Malagugini, Elio Quercioli, Francesco Scotti, Aldo Tortorella, Carlo Venegoni, Emilio Secci, Giulio Spallone, Abdon Alinovi; il segretario della Camera del Lavoro di Milano Aniello Coppola; il segretario della Fiom di Milano Manlio Pirola; i giornalisti della Rai Pardi e Longhi e altri ancora. Qualche nome, rispetto alla stesura originale, era stato stralciato come, ad esempio, quello dell'onorevole Giacomo Mancini, già ministro del gabinetto Moro.

**L**e liste, una volta formate, erano state inviate ai vari comandi operativi in previsione di uno scontro in campo aperto che avesse avuto la dimensione di una resa finale e ciò nella prospettiva del varo di un monocoloro Taviani o Scelba o, Merzagora perché in caso contrario l'iniziativa sarebbe abortita.

I prigionieri, una volta rastrellati, dovevano essere trasferiti con mezzi blindati agli aeroporti di Milano-Linate e Pisa dove sarebbero stati imbarcati su aerei militari diretti ad Alghero per poi essere internati nella base militare di Capo Marargiu dove erano attivi i centri di addestramento di *Stay Behind* (Gladio).

Il Piano Solo prevedeva inoltre il controllo militare delle cosiddette "aree vitali", zone urbane principali dove "il nemico" avrebbe prevedibilmente potuto arroccarsi nelle sedi di partito, redazioni di giornali, emittenti radio e tv. Le prefetture, malgrado alcune perplessità di alti ufficiali dei carabinieri, erano state tenute all'oscuro delle possibili operazioni per evitare sorprese sgradite. All'occupazione delle "aree vitali" e alla cattura degli "agitatori politici" sarebbero potuto seguire attentati con azioni di guerriglia con la teorica possibilità di un passaggio di poteri dai civili ai militari al che anche il governo cosiddetto tecnico sarebbe stato travolto e posto fuori gioco. Il Piano, a tavolino, sarebbe servito a rispondere con mezzi estremi ad una situazione altrimenti ritenuta "non risolvibile".

zio dell'Unione Sovietica, in maggioranza aderenti al Pci e alla Cgil....



**I**l Piano Solo a quel punto era stato completato, messo in cassaforte e comunicato a Segni che in quella circostanza era sembrato soddisfatto. De Lorenzo in cuor suo si era augurato che al centro-sinistra si sostituisse un governo guidato da un personaggio come Emilio Colombo, destro e moderato, o meglio ancora da Rumor, senza curarsi della destra neofascista o di “Nuova Repubblica” del vecchio Pacciardi giudicati innocui. I liberali, al pari dei monarchici, non costituivano un ostacolo. Scrive Franzinelli: “Il generale auspica una destra democratica e fedele alla Repubblica cui le forze armate guarderebbero con fiducia. Gli 80 mila carabinieri sono il più saldo presidio della nazione. (...). Vi è la comune speranza di una radicalizzazione dei comunisti all’insegna del “tanto peggio, quanto meglio per chiudere definitivamente i conti con la sinistra filo moscovita”.

L’Arma nel frattempo aveva voluto offrire visibili segni di forza mostrando i muscoli il 2 giugno alla festa della Repubblica sfilando in armi con i fiammanti mezzi corazzati e il 14 giugno nel 150° anniversario della fondazione dell’Arma.

**N**ella seconda metà del mese la situazione politica era apparsa sull’orlo del precipizio. I carabinieri, attenti ad ogni stormir di foglie, avevano ripreso fra le mani i loro piani e sfoderato le sciabole. Il 25 giugno si era svolto alla Camera il dibattito-scontro sul finanziamento pubblico alla scuola privata sostenuto dal ministro Gui e respinto fra gli altri con ironia dal capogruppo del Pci Natta al grido di “Fatevela pure la scuola privata ma pagatevela!”. I socialisti con Codignola si erano astenuti dal voto il che era suonato come la fine del centro-sinistra con l’esecutivo infatti battuto con 228 voti contro 221 e 56 deputati socialisti, socialdemocratici e repubblicani che avevano lasciato l’aula prima delle votazioni.

**D**a quel momento aveva avuto inizio la lunga, aspra, in qualche passaggio vile lotta per dare un qualunque sbocco al Paese. Segni si era gettato sulle spoglie del centro-sinistra con furore, determinato ad impedire una ripetizione della precedente esperienza. Non gli erano mancati i soliti alleati in parte della Dc dorotea e del mondo della grande industria che avevano stretto Moro in una morsa mortale. Il contemporaneo attacco della stampa aveva toccato livelli impensabili. Il *Tempo* di Renato Angiolillo, classico referente della destra, aveva descritto Moro “come un uomo politico tenebroso, debole, insipiente, inetto,

mistificatore, alchimista, impaurito, stregone maniaco, falso gigante di bronzo”. Al contrario l’*Osservatore Romano* aveva esaltato nel comportamento di Moro “il dovere compiuto da cristiano”, un giudizio che aveva riferimenti precisi nelle posizioni del pontefice.

**I**l 27 giugno erano iniziate le consultazioni. Merzagora, che godeva della incondizionata copertura politica di Segni e della Confindustria, aveva rilanciato la sua proposta di un governo tecnico. Il Pci non si era smosso dalla sua posizione contraria ad una nuova esperienza del Psi con Moro. Segni per sentirsi al sicuro, d’accordo con De Lorenzo, aveva fatto registrare le consultazioni al Quirinale in un clima in cui avevano preso forma e sostanza ricatti e veti incrociati. Merzagora, la freccia più appuntita della destra, aveva addirittura proposto una squadra allargata con Cuccia, Luraghi e Menichella, tre boss dell’alta finanza e dell’industria, Moro e Fanfani alla vice presidenza, Scelba (quello della Celere) agli Interni, Giolitti non più al Bilancio ma alle Poste dove non avrebbe nuociuto, e anche due missini come Nencioni e Crollalanza (questi, vero fascista degli anni ’20). Per un comunista ci sarebbe stato il dicastero delle Ferrovie e il nome indicato era stato quello di Luigi Longo! Il programma del presidente del Senato non aveva neppure sfiorato il tema dell’ordine pubblico né accennato a misure eccezionali.

**D**i pari passo alle consultazioni del Quirinale e ai contatti fra i partiti (Segni si era spinto a suggerire a Moro di guidare un monocolor ma si era sentito rispondere in modo negativo minacciando le dimissioni), non erano cessati i rapporti fra i carabinieri e i servizi segreti per tener testa ai temuti sommovimenti. De Lorenzo aveva nuovamente incontrato Segni il che era stato avvertito come qualcosa di irrituale ed ingombrante. I comandi regionali dell’Arma avevano ripassato per l’ennesima volta i loro prospetti. Le novità non erano state irrilevanti. In caso di necessità a Milano sarebbero state occupate le sedi delle federazioni del Pci, del Psi, dello Psiup (sorto con alcuni transfughi dal Psi), della redazione e della tipografia dell’*Unità*, quelle di



Amendola avrebbe esorcizzato il tentativo golpista ricordando ch

radio e televisioni pubbliche e private. A Roma cento carabinieri avrebbero assunto il controllo di Palazzo Chigi, cinquanta della sede centrale della Rai, un parco di elicotteri era pronto a garantire il successo operativo. De Lorenzo il 30 giugno aveva incontrato gli ufficiali Allavena e Rocca, i democristiani Pella, Rumor, lo stesso Moro, i socialisti Mancini e Pieraccini. Il generale voleva aver ben chiaro il polso della situazione. Il 2 luglio i sottocapi delle divisioni dei carabinieri avevano provveduto a ritirare al comando generale dell'Arma le mappe con le indicazioni dei porti e degli aeroporti per la "deportazione" degli "enucleandi". Era intervenuto anche il ministro dell'interno che aveva richiesto alle questure l'elenco aggiornato dei dirigenti del Pci ed i loro recapiti. Dagli Usa i segnali erano stati di tono preoccupato; l'*intelligence* aveva registrato voci di un possibile colpo di Stato anche se poi la valutazione era stata attenuata.

**L**a crisi politica si era continuata a misurare sul terreno delle ambiguità interne alla Dc, ai vari appetiti personali, in una danza di nomi di possibili candidati a reggere le sorti di un governo di transizione, da Fanfani a Leone, ancora a Moro nell'intento in questo caso di bruciarne la nomina.

Il mondo dei lavoratori aveva seguito con comprensibile ansia questo tormentone. La Cgil, sollecitata da un intervento di Togliatti, aveva organizzato alcuni scioperi che il comando dell'Arma aveva valutato come la riprova della continua attività comunista contro lo Stato e la sua sicurezza. Il 3 luglio il Pci aveva tenuto un'imponente manifestazione a Roma in piazza San Giovanni alla presenza di Togliatti e Giorgio Amendola. Il Sifar aveva saputo preventivamente da un infiltrato del contenuto dei due interventi. Amendola in particolare avrebbe esorcizzato il tentativo golpista ricordando che il movimento democratico popolare non avrebbe permesso alla reazione di passare.

**U**na posizione che aveva rimesso le cose a posto. In Italia non c'era spazio per l'avventura.

La sera stessa, dopo un colloquio di due ore, Segni, dopo il via libera di Rumor timoroso di una Dc isolata alle elezioni, aveva affidato a Moro l'incarico di formare il nuovo governo malgrado la reiterata contrarietà della Confindustria e della Banca d'Italia. Era stato un passo obbligato poiché ogni altra investitura avrebbe comportato lo scontro con i gruppi parlamentari di maggioranza che avrebbero potuto trascinare Segni "fuori dall'al-

veo della correttezza istituzionale".

Il "tintinnar di sciabole" si stava attenuando malgrado lo studio dei piani di sicurezza fosse stato tenuto a portata di mano e De Lorenzo il 16 luglio avesse "riassunto" in un incontro inusuale nel salotto di casa di Tommaso Morlino, deputato moroteo, davanti ad uno sfiibrato Moro, al segretario Rumor, ai capigruppo al Senato e alla Camera Gava e Zaccagnini quello che per l'Arma era il polso della situazione. Si era trattato di un ultimo, disperato tentativo di interferire nel varo di un governo che avrebbe avuto nel Psi l'alleato di riferimento: il malessere del Paese verso il centro-sinistra era reale; i cittadini erano sfiduciati; gli imprenditori ritenevano il Moro bis "un salto nel buio", i comunisti erano "all'offensiva"; Segni si sarebbe affidato solo ai carabinieri manifestando sfiducia nell'esercito e nella polizia; il Piano Solo avrebbe costituito uno scudo contro ogni aggressione.

**N**on ce n'era stato bisogno. Alle 2,40 del 18 luglio era stato siglato l'accordo. Il Psi aveva accettato un programma più moderato con priorità nella stabilità monetaria e con la garanzia che la legge urbanistica non avrebbe colpito "la proprietà della casa". Giolitti, l'artefice del Piano di programmazione economica definito dal *Corriere della Sera* "di ispirazione finalità eversiva", contrario all'accordo minimale, aveva chiuso la sua stagione ministeriale, sostituito da Pieraccini, gran mediatore "disponibile all'annacquamento del centro-sinistra e per questo apprezzato dagli imprenditori". Il Pci non aveva risparmiato i socialisti e il loro leader Nenni "capitolato di fronte alla Dc".

Anche De Lorenzo era uscito di scena dopo un ultimo colloquio, il 18 luglio, con il presidente Segni. Il comandante generale dell'Arma, come sintetizzato da Franzinelli, era giunto al capolinea dopo aver percorso tre fasi distinte in questa singolare, irripetibile avventura, da una totale adesione alla linea Segni sino alla definizione del Piano Solo, alla linea prudente del giugno del '64, alla ripresa dell'iniziale attivismo "senza forzare la situazione".

Conclude Franzinelli sfrondando i contorni irreali di quella pagina di storia italiana: "De Lorenzo gestisce il Piano Solo in una prospettiva non eversiva ma conservatrice, di condizionamento moderato delle trattative quadripartite".

Un giudizio che ha il pregio di rimettere ogni protagonista al posto giusto.

(con la collaborazione di Sergio Banali)

**movimento democratico non avrebbe permesso alla reazione di passare**